

**XXXI domenica del Tempo Ordinario - Anno A - 2023**  
**Dall'ipocrisia liberaci, Signore**  
**Mt 23, 1-12**

Gesù è nel tempio di Gerusalemme ed è uscito da un duro confronto/scontro con i rappresentanti dei vari gruppi più ferventemente religiosi dell'epoca, che lo hanno messo alla prova. Le risposte e le domande di Gesù sono state tali che nessuno più è in grado di rispondergli, nessuno osa più interrogarlo (22,46).

A questo punto egli prende l'iniziativa rivolgendosi "alla folla e ai suoi discepoli". Se i discepoli sono coloro che lo hanno seguito dalla Galilea fino a Gerusalemme, "le folle", nel Vangelo di Matteo, rappresentano le successive generazioni cristiane, tutti coloro che entreranno nella sequela del Signore. Questo testo tocca allora direttamente anche noi: non dobbiamo con troppa facilità identificare "scribi e farisei" con una categoria che non ci riguarda. Le parole di Gesù si rivolgono ai cristiani, sempre minacciati della pretesa di annunciare agli altri Vangelo, che essi non vivono.

Il male che Gesù denuncia è più radicale della loro dottrina, pur giusta («Quanto vi dicono, fatelo e osservatelo, ma non fate secondo le loro opere, perché dicono e non fanno» (v. 3): l'ipocrisia nell'ambito della relazione con Dio è con gli altri è un tarlo mortale.

"Guai a voi, ... ipocriti". Raramente Gesù è severo, come di fronte all'ipocrisia. I guai che si succedono così da vicino ai "beati" (1° nov.) non possono non toccarci profondamente. Gerolamo spiega che il "guai a voi" di Gesù agli scribi si trasforma subito, per i discepoli, in un "guai a noi". Sia Gerolamo che Giovanni Crisostomo commentando questo Vangelo dicono che i titoli autorevoli che nella chiesa si conferiscono sono rivelati da questo testo come sostanzialmente "abusivi", dati "per indulgentia". E san Benedetto afferma che si deve assumerli solo ed esclusivamente per amore e gloria di Dio (e sappiamo che la "gloria di Dio" è l'uomo vivente).

L'unicità dell'"Abbà, Padre", è per Gesù il criterio insuperabile di verità dell'esperienza religiosa. Alla luce del quale tutto il mondo delle relazioni è orientato e disposto: il magistero, l'ordinamento ecclesiale, la missione. L'esperienza sinodale del mese scorso che altro è stata se non la riscoperta della forma ecclesiale in quel "... e voi, tutti fratelli"?

La vera paternità e la vera magisterialità nella comunità dei discepoli ha come modello Abramo, padre per eccellenza: lui ha accolto nella fede il figlio, essendo il suo corpo un nulla dal punto di vista generativo, come morto; lui nella fede ha accompagnato l'unigenito, l'amato, la speranza di futuro, in un silenzioso viaggio verso il monte, sconosciuto, della *Aqedà*; e lo ha lasciato andare, in obbedienza al disegno di Dio, datore di vita. C'è, sì, evidentemente una paternità umana, e c'è un magistero: ma dall'unicità dell'Abbà, e dalla singolarità di Gesù, il Figlio, si tratta di una paternità radicalmente povera ed espropriata - secondo san Benedetto (RB 63,13; 2,1) -. Ha dunque un senso preciso: dire l'amore e la gloria

di Dio. San Paolo, nel testo della lettera ai Tessalonicesi (1,7b-8), offre una splendida testimonianza di questa "autorità diversa", eco - vibrante di sentimenti umanissimi - della paternità unica di Dio, rivelata in Gesù.

La questione dell'ipocrisia religiosa secondo Gesù riguarda, certo, in primo luogo chi nella comunità ha un'autorità sancita da una "scrittura": gli "scribi", cioè gli esperti di Scrittura. E chi, sbagliando, dell'autorità sancita dalla Scrittura si fa padrone.

Eppure, questa autorità nella sua forma autentica, obbedienziale, è richiesta in ogni comunità ben ordinata. La tensione tra autorità originata da una "scrittura", e le esigenze della vita, è strutturale: perché il principio del "sta scritto", essendo documento della grazia dell'Origine, richiede sempre di essere collegato alla grazia dell'origine e con intelligenza d'amore, con discernimento, applicato alla vita attuale. Tutte le dispute di Gesù con gli scribi hanno rivelato come lui scioglie la tensione e come loro la irrigidiscono, quando non la stravolgono.

Nella situazione religiosa del tempo di Gesù la tensione grazia / legge / attualità della vita, si configurava in un modo che, al di là del suo tempo, riguarda ogni generazione. Lo si è visto bene anche nel confronto in aula sinodale.

Oggi, in un contesto particolare, di crisi profonda dell'autorità, la questione si pone con particolare vivacità e attualità: da quale ipocrisia può essere tentato oggi chi riceve un'autorità basata su una scrittura (cioè una regola, delle costituzioni, una normatività ecclesiale, uno statuto civile, politico)?

Ma la rivelazione più stupenda di questo Vangelo, è in quella espressione di Gesù rivolta ai discepoli, che li trasforma - in certo modo: "Voi siete tutti fratelli". Gesù ha già dichiarato fratelli e sorelle coloro che ascoltano e fanno la volontà di Dio (Mt 12,50), e - implicitamente - quando insegna il Padre Nostro" e comunica così ai suoi il cuore della propria esperienza spirituale. Infine, il Risorto dice alle donne: "Andate ad annunciare ai miei fratelli che vadano in Galilea: là mi vedranno" (Mt 28,10). Il legame di discepolato rende fratelli, non al modo di un circolo iniziatico chiuso in se stesso, ma a partire da questo legame originante con Gesù, che relativizza tutto il resto delle relazioni. C'è un solo maestro e una sola guida che è insieme fratello nostro, quale Figlio di Dio, l'Abbà, figlio dell'unico Padre di noi tutti e tutte.

Fratello e sorella indica il legame originario che ci fa "chiesa": l'immersione battesimale in Gesù, dei membri nella comunità, prima di qualunque differenza di genere, nazione, cultura, sociale e culturale, di compito e ministero. C'è anche una forte accentuazione di umiltà, di solidarietà e di responsabilità condivisa. Fraternità e sororità non sono un privilegio, né dato di cultura, o prerogativa religiosa. È dono dall'Alto, in grazia di Gesù. Destinato a raggiungere tutto l'umano. Quando Gesù dirà, poco dopo nella narrazione di Mt - "uno dei miei fratelli più piccoli" (Mt 25, 40.45), cosa rivela se non il mistero di questa originaria appartenenza?

Così, a livello di coscienza personale, fraternità e sororità sono un evento quotidianamente da riscoprire. Evento che, maturato nella coscienza, si dà nella storia quando ci si considera e ci si riconosce fratello e sorella degli altri, dissolvendo in sé ogni pensiero e disposizione di superiorità, di potere e affermazione di sé, e ci si comporta di conseguenza. Quando con il

proprio agire e parlare si cerca di risvegliare gli altri, e si potenzia in essi, la dilatazione conseguente al riceversi dall'Alto come fratelli.

Da questo vangelo deriva qualche traccia di verifica.

1. - Autorità significa, alla lettera, la energia che fa crescere ("*augere*"): quella presenza che potenzia le energie vitali, le sollecita a maturare una forma in cui giunga a maturazione il dono di vita che ciascuno ha ricevuto. È su questa direzione che cerco, che riconosco, he maturo autorità?

2. - Una domanda potrebbe essere, pensando alla mia concreta esperienza - ma i genitori di figli adulti potrebbero farsene di analoghe -: come agisce l'autorità in una comunità formata prevalentemente da adulti, da anziane, ma formata anche da generazioni di donne adulte e annovera - o spera di accogliere ancora - nuovi membri in inserimento? Le anziane verso quale crescita, le adulte verso quale espressione responsabile di sé, le giovani verso quale maturazione di coscienza possono essere sostenute dal servizio dell'autorità?

3. - Come potrebbe agire in futuro un'autorità che biograficamente appartiene alle fasce più giovani della comunità?

4. - Come oggi identifichiamo il rischio di ipocrisia, nell'attuale esercizio dell'autorità? Quale conversione ci è proposta dal Vangelo, sia in chi riveste autorità che nella comunità? Intimare da sorella è diverso da comandare in cattedra. Come traduciamo questa differenza nei nostri modi di trattarci quotidianamente?

5. - Come oggi, a livello di prassi e di rapporti comunitari, l'autorità deve accogliere il cammino ecclesiale verso la sinodalità: che potremmo tradurre con le parole del Vangelo di oggi, "e voi siete tutti fratelli"?

6. - Autorità in un tempo di ridimensionamento della comunità: concentrazione di compiti e responsabilità, necessità di collaborazione a tutti i livelli. Come esprimeremmo il "guai a voi" di Gesù rispetto alla tentazione - che non risparmia nessuno - del "farsi vedere" dalla gente?

Un Vangelo che ci è consegnato con nuova forza di luce, di disporre legami ecclesiale e collaborazioni nuove, nella Chiesa che si riscopre "sinodale".

*Maria Ignazia Angelini, monaca di Viboldone*